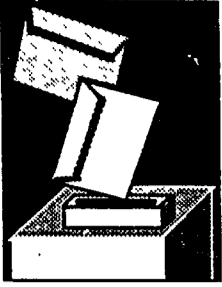


Verso le elezioni



Il segretario del Pds a Trieste. Incontri con gli operai, la comunità slovena e poi con gli italiani d'Istria
«È singolare che il leader psi predichi rigore e sacrifici dopo aver approvato una Finanziaria piena di balzelli»

«Craxi prigioniero dei moderati»

Occhetto rilancia la candidatura della Iotti per il Quirinale

Di fronte agli operai in cassa integrazione della Torviscosa Occhetto respinge il «patto per bloccare prezzi e salari» e la tregua sociale avanzata da Craxi, e rilancia le proposte di riforma del Pds. A Trieste incontra i rappresentanti delle minoranze slovene in Italia e italiane in Istria. E in una intervista tv ricandida Nilde Iotti al Quirinale: «Questa volta facciamo l'alternanza tra uomo e donna».

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO LEISS

Trieste. «Compagni, pensateci bene, nei mesi scorsi anch'io ho riflettuto a lungo se la scelta più giusta non era quella di iscrivermi a Rifondazione comunista. Ma ora vedo che il bersaglio principale dell'attacco conservatore è il Pds. E credo che solo sostenendo il nuovo partito i lavoratori potranno contare qualcosa di più, reagire a questa brutta situazione...» Giuseppe Ferro, «Bepi» per quella moltitudine di operai padovani che da sempre lo considerano un loro leader indissolubile, è visibilmente emozionato. Non ha voluto iscriversi al Pds dopo la «svolta» ma ha risposto anche agli inviti dei dirigenti veneti di Rifondazione. E ha deciso di rendere pubblico il suo travaglio, e le conclusioni a cui è arrivato, davanti alle migliaia di giovani di lavoratori e cittadini che affollavano l'altra sera il «Supercinema» di Padova. Forse tra quelli che lo hanno ascoltato in silenzio, imbutandogli poi un caloroso applauso, molti hanno vissuto o vivono i suoi stessi dilemmi. Qui in Veneto la scissione di Cossutta e Garavini ha avuto un certo seguito, e i dirigenti locali del Pds non nascondono qualche preoccupazione. Achille Occhetto però ascolta con soddisfazione non solo «Bepi», ma anche le notizie di numerosi militanti che dopo molte esitazioni tornano all'impegno in vista di uno scontro elettorale decisivo.

I candidati dc del Corel ridimensionano il «doppio vincolo» ai garanti e al partito
Tra Segni e Forlani la pace è di rigore
E il «patto referendario» si scolora

La «lista che non c'è», quella di Mario Segni, avrebbe dovuto avere per simbolo un grande «S», a ricordo del referendum del 9 giugno. Ma non si farà: il leader dei «Popolari per le riforme» si considera soddisfatto delle risposte di Forlani. E affiancherà al «patto» alcune precisazioni fatte apposta per tranquillizzare piazza del Gesù. Il segretario della Dc, però, ancora non gli ha risposto...

FABRIZIO RONDOLINO

Roma. La risposta di Arnaldo Forlani alla lettera di Mario Segni (la seconda, quella «privata») ancora non c'è: ma l'accordo fra i due sembra ormai cosa fatta. Segni resterà nella Dc («il partito lombardo» è tornato a proporzioni come capitolino a Milano), e la Dc accetterà una versione un po' addolcita del «patto». Una versione cioè che attenui la «bigamia», per dirla con Paolo Cabras, dei suoi sottoscrittore. I quali si impegneranno con gli elettori a titolo individuale - e non collettivo - e non subiranno, in caso di contrasto col partito di appartenenza, il parere esclusivo e vincolante dei «garanti». Non ci sarà, insomma, nessun «partito trasversale» nel prossimo Parlamento a sottrarre potere e deputati ai partiti tradizionali, e alla Dc in particolare. Ci saranno invece alcuni dc impegnati sulle riforme. E ci sarà, soprattutto, un nucleo di democristiani «fedelissimi» di Segni, pronti a scendere in campo se le circostanze congressuali di piazza del Gesù lo richiederanno.

Partiti al voto. Visentini: «Il Pri oltre l'effetto Spadolini». Probabile candidato il rettore della Bocconi

Mano libera a La Malfa che gioca tutto al raddoppio

Il Pri guarda al voto di aprile e spera nel 6 per cento: «Supereremo l'effetto Spadolini», dice Visentini ricordando il 1983, quando l'Edera arrivò al 5,1%. La Malfa è cauto, frena gli ottimismo. Si cercano candidati: forse in lista a Milano il rettore della Bocconi, Mario Monti. Intanto il Pri prepara la Convenzione di febbraio, ipotizzando persino collegamenti via satellite con Modigliani, Dahrendorf e Shevardnadze.

VITTORIO RAGONE

Roma. Vogliamo chiamarla «La Nuova frontiera dell'Edera»? Visto e considerato che Giorgio La Malfa ha alle spalle buoni studi americani, si può il sogno del Pri per ora è piccolo, e si traduce in un numero: sei per cento. Ed è che molti repubblicani sperano di arrivare con la loro «alternativa di centro». Bruno Visentini, proeta di La Malfa, cede all'entusiasmo: «Siamo alla vigilia di un nuovo "effetto Spadolini"», dice l'anziano professore. Anzi: avremo sì e no cinque per cento. È vero che i voti si contano solo a urne chiuse. Però... L'effetto Spadolini è come una vettura alpina. Accade nel 1983: al traino dell'ex presidente del Consiglio (Spadolini

si chiedono cosa pensa dell'attacco di Cossiga a De Benedetti. «Anziché affrontare seriamente una delle più gravi crisi industriali del paese - è la risposta - ecco altre battucce sui giochi di Palazzo». E di fronte agli operai di Torviscosa, così come alla sera nell'affollato centro congressi della Stazione marittima di Trieste, Occhetto riprende la sua critica alla proposta di «tregua sociale» avanzata da Craxi. «È singolare che predichi rigore e sacrifici, e addirittura un blocco di prezzi e salari, dopo aver appena approvato una legge finanziaria che, tra balzelli e ticket, scippa ai lavoratori dipendenti l'equivalente di una tredicesima. E dopo il fallimento totale del governo, di cui ancora fa parte, nel negoziato sul costo del lavoro». Perché Craxi non accetta le proposte di riforma fiscale, le politiche di rilancio dello sviluppo e di qualificazione industriale avanzate alla sua sinistra? Evidentemente perché è prigioniero di un patto moderato con la Dc, la cui sconfitta - ha ribattito Occhetto - rappresenta il primo obiettivo del Pds. E a sottolineare che i «giochi» al vertice delle istituzioni democratiche non devono essere dati per fatti, il leader della Quercia ha rilanciato in una intervista

televisiva la candidatura di Nilde Iotti al Quirinale: «L'alternanza questa volta non facciamo la tra un cattolico e un laico, ma tra un uomo e una donna». E sul rapporto con Craxi ha aggiunto: «Craxi ha una scelta strategica collegata all'impedimento del presidente della Repubblica che noi criticiamo. Oggi non siamo in grado di vedere, nel modo più assoluto, come si può collocare una nostra alleanza con Craxi. Ma non per colpa nostra». Partito del lavoro, quindi. E forza che si impegna per un futuro di convivenza civile nell'Italia del 2000 proiettata in un'Europa multietica. Questo Occhetto lo ha sostenuto incontrando i rappresentanti sia della minoranza slovena che vive a Trieste, Gorizia e Udine, sia di quella italiana in Istria, da pochi mesi spezzata a metà dal nuovo confine tra Croazia e Slovenia. Il segretario del Pds si è impegnato a proseguire e accentuare la linea del sostegno dei diritti di entrambe le minoranze, e ha invitato il governo italiano ad una «maggiore coerenza». Tra l'altro è stato denunciato il paradosso di Comuni italiani a maggioranza slovena - come Savogna - che non possono darsi statuti locali adeguati a questa realtà a causa della normativa nazio-

proposta, di cui il Pds è protagonista centrale, di una «Legge democratica» alla quale finora hanno aderito forze ambientaliste, radicali, laiche e cattoliche. Ne hanno parlato alla manifestazione con Occhetto la scienzista Margherita Hack e Willer Bordon. Un'iniziativa «coerente» - ha osservato il segretario del Pds - con l'obiettivo centrale di «rinnovare e riaggredire la sinistra». Un'occasione che non dovrebbe essere persa dal Psi «per liberarsi da un rapporto condizionante con i partiti moderati», così come dal «compagno di Rifondazione che non vogliono disperdere un patrimonio di lotte democratiche».



Achille Occhetto segretario del Pds

lasciando il palazzo della direzione per il pranzo. E c'è da credergli, tanto impetuoso è a piazza del Gesù il via vai di ministri e sottosegretari, portaborse e dirigenti locali, assessori e capibastone in quest'animata antevigilia elettorale. Poi aggiunge: «Ma non enfatizzate le cose, se non sembra che io non voglia rispondergli. Certo una piccola soddisfazione è la risposta della Dc vuol prendersela, dopo tanto clamore sul «caso Segni», lasciando a bagnomaria l'ostinato parlamentare sardo. Anche perché Forlani sa bene che ormai, salvo imprevisti dell'ultima ora, i giochi sono fatti. Bisogna fare un passo indietro, alle prime ore di mercoledì pomeriggio, per capire come e perché fra Segni e la Dc sia scoppiata la pace. Nel proprio ufficio di largo del Nazareno, Segni convoca i democristiani del Corel per decidere il da farsi. C'è Pietro Scoppola, c'è il vicepresidente delle Acli Aldo De Matteis, c'è il vicecapogruppo a palazzo Madama Franco

Mazzola, c'è un sottosegretario (Tarabini) e ci sono molti deputati, fra cui Michelangelo Agrusti, Andrea Borri, Lucia Fronza Crepac, Silvia Costa, Vittorio Riggi, Giuseppe Zambelletti, Bartolo Ciccardini, Gianni Rivera e Nicolò Lipari. La riunione, che dura più di tre ore, segna la netta presa di distanza da Scoppola («La tua ragione ormai è già altrove», gli dice il deputato Carelli), e la volontà quasi unanime - soltanto Rivera avrebbe espresso dubbi - di restare comunque nella Dc. Per sigillare la pace col proprio partito, i dc del Corel decidono allora di preparare una sorta di «documento d'accompagnamento» al «patto», con lo scopo di chiarire i passaggi più controversi. La seconda lettera di Segni a Forlani parla di «patto» e di «doppio vincolo», e così viene ridimensionato il «doppio vincolo» dei firmatari, al partito e ai garanti stessi. L'adesione al «patto» è poi strettamente individuale, e lega il candidato ai propri elet-

tori, ridimensionando così il peso di quei partiti, il Pds e il Pri, che al «patto» hanno aderito in blocco. Infine, si precisa che l'obiettivo non è necessariamente quello dell'introduzione di una legge maggioritaria «secca», e che gli elementi maggioritari presenti nella proposta dc possono essere condivisi e fatti propri. A complicare ulteriormente le cose, per Segni, c'è stata la sua netta presa di posizione contro il Psi e a favore del Pri. Una scelta «centrista», hanno osservato in molti. Che però appartiene al dibattito politico interno alla Dc («Per questo è una mossa - inopportuna», avrebbe osservato Scoppola). La massa di Segni, insomma, ha di fatto indebolito il fronte referendario inteso come possibile soggetto politico ed elettorale autonomo, ma ha anche aperto al leader sardo un nuovo spazio all'interno della Dc, in vista del dopo-voto e della successiva campagna congressuale di piazza del Gesù. Ieri Segni ha fatto una rari-

sa apparizione a Montecitorio (dove tra l'altro ha richiamato col leader della Rete Diego Novelli). Evitando di alimentare nuove polemiche. Anzi, specifica Segni, «l'adesione al patto non è incompatibile con la presenza nella Dc. Neppure un'ora dopo, il suo braccio destro, Cesare

Il presidente del Corid lancia un appello: «Il patto non basta» Ma c'è chi si dissocia

Lista Giannini: c'è tempo fino a domenica

C'è tempo fino a domenica per dar vita a una lista referendaria patrocinata da Massimo Severo Giannini. Il presidente del Corid sostiene che il «patto» non basta e lancia un appello alla società civile. Dure critiche di Galli Della Loggia, Maramao e Uckmar ai partiti. Ada Becchi e Mauro Dutto, coordinatori del Corid, prendono le distanze dall'iniziativa. Salvi: «Il referendum non appartengono a nessuno».

FABIO INWINKL

Roma. La lista non c'è ancora, e solo domenica potremo saperne qualcosa di più. Massimo Severo Giannini, reduce dagli impegni - e dai consensi - della campagna referendaria, lancia un appello ai cittadini che hanno sostenuto la sua iniziativa: «Date disponibilità a candidare aiuto, nelle prossime ore. Se la risposta sarà larga e immediata, le liste referendarie saranno subito reali». Perché queste liste? Il presidente del Corid (il comitato, ricordiamolo, che ha promosso i quesiti sulle Partecipazioni statali, le nomine bancarie e il Mezzogiorno) sostiene che quanti si sono riconosciuti in quelle «proposte non possono accontentarsi, alle prossime elezioni, di un facile patto tra singoli candidati, pur mossi dalle migliori intenzioni ma ancora e sempre stretti nelle logiche di partito». Il patto si cui si affaticano Mario Segni e gli altri del Corel, insomma, è poca cosa. Serve una lista. Per fare cosa? Lo dice Ernesto Galli Della Loggia: «Il rientro dei vari esponenti referendari alle rispettive case partitiche rischia di produrre, dopo le elezioni, un compromesso tra i partiti sulle materie che stanno alla base del referendum. E cioè la riforma elettorale in senso maggioritario-uninomiale e la lotta all'ingerenza allo Stato e dell'economia pubblica. Questa nostra lista, se riesce, sarà il cane da guardia contro simili manovre». Su questa linea si riconosce il filosofo Giacomo Maramao, che denuncia il «grave stallo dei due maggiori partiti» della sinistra, il Psi e il Pds, e non sembra convinto del progetto di riforma elettorale elaborato dalla Quercia. «I partiti bloccano qualsiasi progetto - testimoniano il finanziere Victor Uckmar - e il Parlamento, che dovrebbe controllare l'operato del governo, finisce per sperperare con i suoi provvedimenti le risorse del paese». E sul terreno della lotta al dissesto della finanza pubblica si pronuncia lo stuto maggiore della Cida, la Confederazione dei dirigenti d'azienda. Con loro, all'appello di Giannini sono presenti alcuni parlamentari radicali - Giovanni Negri, Massimo Teodon, Peppino Calderisi - che, tutto sommato, sembrano essere i più direttamente interessati al buon esito dell'operazione lista. Una presa di distanza viene invece da altri esponenti del Corid. Ada Becchi (Sinistra indipendente) e il repubblicano Mauro Dutto invitano in una lettera Giannini a «fare tutto il possibile perché iniziative individuali non compromettano la forza del movimento referendario che ha ancora di fronte a sé rilevanti ostacoli da superare». «Oggi più che mai - concludono Becchi e Dutto - concordiamo con quanto lei ebbe a dire a dicembre a Roma, quando sostiene che la nascita del nuovo partito referendario sarebbe oggi inopportuna». Ribatte Giannini: «Il Corid ha preso solo l'iniziativa dei referendum, non altre. Noi ci siamo mossi autonomamente. E non vogliamo fare nessun partito». Sulla controvindicazione ipotesi della lista con il simbolo del referendum interviene anche Cesare Salvi, che rappresenta il Pds nel Corid. «Se nasce una lista vuol dire che c'è una nuova aggregazione politica, e quindi un partito. L'Italia è piena di gente che parla contro il Parlamento ma vuole andarci». E la difesa del referendum? «Ma i referendum - precisa Salvi - non appartengono a nessuno. Avrei avuto piacere di vedere Galli Della Loggia e Maramao impegnati nella primavera '90, quando faticavamo fino all'ultimo giorno per raccogliere le 500 mila firme. Spero che quelli che hanno lavorato nel Corid, a partire dal prof. Giannini, abbiano la consapevolezza che lo spirito dei referendum è quello di unire e non di dividere». Domani, intanto, si tiene nella capitale un'iniziativa, promossa dalla Sinistra dei club: un dibattito, tra personalità della politica, dell'economia e della cultura per definire il profilo ideale del candidato del «partito che non c'è». Il promotore, Toni Muzi Falconi, ha invitato all'incontro Occhetto e La Malfa e annuncia che il movimento sosterrà i candidati referendari che, in qualsiasi lista, compendieranno meglio al profilo ideale tracciato.



Giorgio La Malfa leader del Pri

zione aveva stilato un elenco di 40 personaggi dell'intellettuale e dello spettacolo, per farli intervenire (Storace Gallo, ad esempio, farà una comunicazione sullo stato della giustizia). Ed è vero che erano stati ipotizzati collegamenti in diretta via satellite con l'economista Modigliani, il filosofo Dahrendorf, persino con Shevardnadze. Ma è altrettanto vero che alla fine i conti bisogna farli coi soldi e con la forza che uno si ritrova. Il programma, perciò, sarà ridimensionato. Lo sdoganò è ancora da decidere. Non è escluso che rispunti quella vecchia parola d'ordine degli anni Sessanta che il deputato Ermelli Cappelletti ha riscoperto di recente: «Italia onesta, Edera in testa». Sempre che all'ultima ora il feeling fra La Malfa e Segni non si trasformi in qualcosa di più palpabile, costringendo il Pri a rifare tutti i suoi calcoli.